



Il teatro

Musella, i Sonetti del Bardo tradotti in napoletano “Invitano a prendere il volo”

SARA CHIAPPORI

Qualche anno fa, Bob Wilson ne aveva fatto una lussureggiante fantasmagoria di lampi e bagliori sotto un cielo di cappelli volanti e ombre cinesi. Trasformando in teatro qualcosa che di teatrale non ha nulla, i *Sonetti* di Shakespeare. «Un paradosso. Il più grande drammaturgo del mondo ci consegna una materia meravigliosa ma senza sbocchi per la scena. Vanno cercati, inventati», dice Lino Musella che si è buttato nell'impresa contando sulla sua sensibilità di uomo di teatro, sulla lunga frequentazione shakespeariana e sull'intuizione di Dario Jacobelli, che ha tradotto in napoletano trenta dei 154

Sonetti, la più enigmatica delle opere del Bardo. Il risultato è *L'ammore nun è ammore*, con Musella regista e interprete al fianco del musicista Marco Vidino ai cordofoni e alle percussioni (da stasera al Parenti). E se subito viene in mente Eduardo che a suo tempo tradusse *La tempesta* in un partenopeo che ricordava Basile, qui la lingua non solo è motore ritmico ma è la genesi stessa del lavoro. Jacobelli, poeta metropolitano di area sovversiva, paroliere dei 99Posse, dei Bisca e di Daniele Sepe, «ha tradotto i Sonetti nel tempo, per suo esclusivo piacere – racconta Musella – Non aveva scadenze, non doveva rispettare indicazioni

o correzioni di nessun editore. Per committenti aveva i suoi amici più

cari ai quali dedicava ogni sua nuova traduzione, o meglio tradimento, come diceva. Ho avuto la fortuna di essere tra questi amici». Quando Jacobelli è prematuramente scomparso nel 2013, il regalo di quei *Sonetti* in un napoletano sorprendente, che si alimenta anche della strada e del suo slang, ha cominciato a premere per farsi spettacolo. Nel frattempo Musella si è avventurato lungo altre strade. Con la compagnia fondata insieme a Paolo Mazzarelli ha stupito con spettacoli come *Strategie fatali*, dove c'era molto Shakespeare, che poi ha ritrovato nell'ambizioso progetto *Who is the King*, mastodontica sfida al cospetto di otto drammi del Bardo, dal *Riccardo II* al *Riccardo III* passando per i vari Enrico IV. V e VI, ripensati come una serie teatrale sul potere che annienta chi ce l'ha, chi teme di perderlo, chi lo vorrebbe. È stato il diabolico maggiordomo Barrett nel *Servo* di Maugham, prossimamente lo vedremo interpretare un monologo di Jan Fabre, *Night writer* (in primavera al Teatro dell'Arte), ma intanto si è dedicato a questo tesoro nascosto che fruga nel mistero dell'amore, e non solo, seminando tracce, visioni, immagini e tranelli. «Non abbiamo una storia che ci guida, nei *Sonetti*

bisogna perdersi, lasciarsi stregare. Sono fiorellini di pensiero. In questo senso il napoletano, con la sua

concretezza, la sua musicalità, contiene una formidabile possibilità teatrale. Suonano bene. Battono di un proprio cuore. Indossano una maschera che li costringe a sollevarsi dal foglio per prendere il volo, tenendo i piedi per terra. Non mi preoccupo della comprensione immediata. Anche tradotti in italiano i *Sonetti* non sono semplicissimi. Il gioco è funambolico, quasi spericolato, con la dark lady che diventa «una mala femmina al cui cospetto un guappo innamorato perde la ragione», il sentimento è smania, sono occhi e cuore che si fanno la guerra, è l'ambiguità (anche di genere), la seduzione della morte, la fragilità della bellezza. Molto è nel rapporto, «addirittura sensuale», con gli spettatori, tra cui Musella si fa largo anche bendato, mentre ai più fortunati capiterà di sentirsi dire all'orecchio un sonetto segreto. «Ho l'impressione che con Shakespeare il rapporto si stia facendo quasi esoterico. Lo dice bene Percy, nell'Enrico IV. A evocare gli spiriti siamo bravi tutti, ma poi bisogna che gli spiriti arrivino».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Al Franco Parenti

via Pier Lombardo 14, da stasera
(19,30) al 3/3 al 3/2, 23,50/15 euro